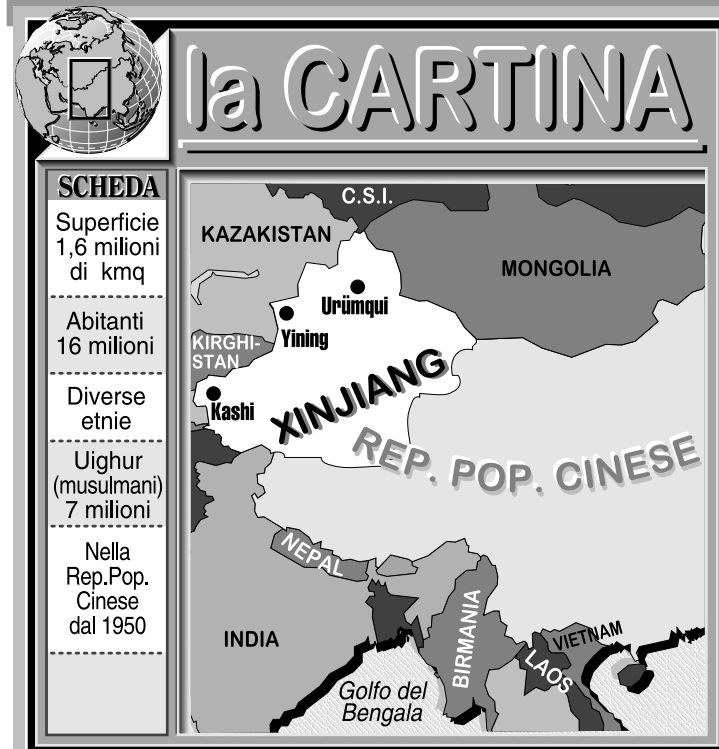




Enrico Bossan/Contrasto

Pechino è allarmata dalla guerriglia nell'estesa provincia di frontiera. Gli indipendentisti musulmani hanno sferrato l'attacco più grave proprio il giorno dei funerali di Deng. La polizia cinese risponde da anni con l'arresto di migliaia di separatisti: è una regione troppo ricca per essere lasciata nelle mani degli uighur.

# Xinjiang



## Il nuovo Texas

I campi petroliferi della parte orientale che finora hanno coperto il 90% del fabbisogno energetico del paese sono entrati nella fase di esaurimento. La Cina sta già importando petrolio e nel 1996 ne ha acquistato all'estero 22 milioni di tonnellate, quasi il 40% in più rispetto al 1995. La salvezza è affidata al Xinjiang, 1,6 milioni di km quadrati per sedici milioni di abitanti di diverse etnie. Sette milioni sono gli uighur, musulmani dalle fattezze asiatiche che parlano una lingua simile al turco.

Il primo getto di petrolio venne fuori nel deserto del Taklimakan nel 1984. Le potenzialità del bacino del Tarim, destinato a diventare entro il 2005 il secondo grande campo di estrazione petrolifera, sono state scoperte nel 1992. Al Tarim si sono aggiunti gli altri due campi petroliferi di Junggar e Turpan-Hami che dovrebbero garantire entro il 2000 una produzione annua di ventisei milioni di tonnellate di greggio.

Il Xinjiang non ha solo petrolio. Dispone di gas e di altre risorse minerarie che il governo cinese ha deciso di sfruttare intensamente aprendo la porta anche agli investitori stranieri. Gli italia-

ni - Tecnimont, Agip, Tpl, Snam Progetti - sono già arrivati. La scoperta del petrolio e il boom degli scambi commerciali con il Kazakistan che stanno crescendo al ritmo del 20% l'anno, hanno già cambiato molto: piccoli villaggi di frontiera sono diventati delle vere e proprie città. Urumqi è piena di grandi alberghi, nuovi palazzi per abitazioni, nuove strade sulle quali già scorre un traffico consistente. Si sente che circolano più soldi, anche se nel 1996 il reddito medio annuo è stato di 1.300 yuan (157 dollari Usa) restando, pur cresciuto, ancora al di sotto della media dei salari agricoli cinesi. Per mantenere il passo con il resto del paese i prossimi anni il Xinjiang deve crescere a un ritmo del 10-12% annuo. Serviranno investimenti enormi, nelle infrastrutture e nell'agricoltura. Il Xinjiang infatti è destinato a aumentare l'estensione dei campi coltivati a cotone, lasciando al grano le terre dell'Est.

Ma l'avvio di un processo di crescita che si appressa ad acquistare i connotati frenetici già presenti nel resto della Cina appare agli occhi degli uighur una vera espropriazione delle risorse della loro terra.

no messo tre bombe su tre diversi autobus procurando la morte di nove persone e gettando nel panico la popolazione cinese che per qualche giorno ha preferito restarsene chiusa in casa. È stato il punto di arrivo, almeno per il momento, di una scata di violenze che si sono intensificate proprio in questi ultimi due anni, circoscritte però alle oasi della vecchia «via della seta», lungo la fascia di frontiera, lontano dalla capitale. Già nel 1990 c'era stata una sollevazione a Baren, nata dal rifiuto di accettare restrizioni in campo religioso. La polizia aveva sparato e i morti erano stati ventidue. Nel febbraio del 1992, la prima bomba a Urumqi, sempre su un autobus, con sei vittime e venti feriti. Un altro ordigno non aveva avuto conseguenze mortali. Una nuova bomba era

stata fatta esplodere nel 1995. Il più segnato dagli attentati e dalla reazione repressiva dei cinesi è stato il 1996, l'anno che ha macchiato di rosso la «via della seta». In primavera, nell'oasi di Aqsu, si erano verificati tre gravi assalti terroristici. Tra le vittime due membri della pubblica sicurezza, un religioso musulmano giudicato collaborazionista, il segretario di una cellula comunista. Se i morti c'erano stati anche tra i «separatisti», non sempre in grado di maneggiare gli esplosivi spesso preparati in maniera molto rudimentale. Un assalto all'oasi di Kucha si era risolto in un fallimento perché la bomba artigianale era scoppiata nelle mani di due separatisti uccidendoli mentre altri sette erano morti nella sparatoria con la polizia subito arrivata. Nel maggio di quello

**Cammellieri lungo la via della seta nei pressi di Karakui nell'estesa provincia di frontiera dello Xinjiang**

stesso anno, un nuovo attentato a Kashgar, questa volta però non mortale, era stato organizzato contro un altro capo religioso musulmano troppo «compiacente». Poi l'avvio incandescente del 1997: l'11 febbraio a Yining, proprio al confine kazako, a qualche centinaio di chilometri di Urumqi, una grande manifestazione anticinese.

La scintilla che l'ha fatta scoppiare è rimasta sconosciuta, pare la esecuzione di trenta uighur. Ci sono stati dieci morti (anche se il Fronte ha parlato di oltre cinquanta vittime): la polizia ha lanciato gas lacrimogeni e sparato in aria. I morti si sono avuti tra la folla negli scontri tra cinesi e musulmani.

Come reazione alla scata di violenza, la pubblica sicurezza cinese è stata molto dura. Nella primavera

del 1996 oltre diciottomila persone dell'etnia Uighur erano state fermate, cinque mila arrestate, venti uccise perché avevano fatto resistenza alla polizia. Molti condannati a morte dopo i processi per il reato di «sovversione contro rivoluzionaria». Sono state intensificate anche le iniziative propagandistiche per recuperare i bollenti spiriti indipendentisti. Corsi di formazione patriottica nelle moschee si sono accompagnati a una revisione delle norme che regolano l'attività religiosa accentuando il controllo sui viaggi alla Mecca.

Perché ci sia stata la svolta del 1996 lo hanno spiegato gli stessi membri del Fronte. A Shanghai nell'aprile dello scorso anno, Pechino ha firmato un accordo con Russia, Kazakistan, Kirgizstan, Tajikistan,

le ex repubbliche sovietiche che dividono confini con il territorio cinese. È un accordo di ampio raggio al quale dovrebbe presto seguire un secondo sul disarmo delle truppe alle frontiere. Gli indipendentisti vedono in questa nuova alleanza una sorta di rete di acciaio che verrà gettata sulle loro aspirazioni per imbrigliarle. In effetti, le zone dove serpeggia la rivolta formano una fascia che corre lungo tutto il confine e che ora risulta presa nella morsa dell'accordo tra Pechino e le altre quattro repubbliche.

Hanan Kojakov, ministro consigliere presso l'ambasciata del Kazakistan a Pechino, esclude con grande decisione che dal suo paese possa mai venire una mano ai separatisti musulmani del Xinjiang. «È una storia interna cinese - dice - non ci ri-

guarda. E poi noi siamo fermamente contrari a qualsiasi iniziativa separatista e terrorista dovunque e comune». Ma ammette di nutrire una certa preoccupazione. Gli equilibri in quella parte dell'Asia sono ancora molto fragili e si potrebbe innescare una specie di reazione a catena, un effetto imitativo dagli esiti imprevedibili. Kojakov non ritiene affatto fondata l'ipotesi, pure circolata, di un coinvolgimento dei talebani che starebbero addestrandolo militanti uighur. Perché mai dovrebbero farlo? Hanno altro da affrontare, devono preoccuparsi di consolidare la presenza in Afghanistan. È invece convinto che la ragione della insofferenza musulmana non sia religiosa ma etnica. Pechino dovrebbe farvi fronte in un unico modo: lasciando a questa regione più poteri e più autonomia, riconoscendole una reale autogestione delle proprie risorse.

È lo stesso parere di Andrew Forbes studioso del fenomeno musulmano nell'Asia centrale cinese. Forbes ritiene del tutto «irrealistico» l'obiettivo della indipendenza del Xinjiang almeno per tre motivi: la forte presenza cinese nella regione, l'assenza di qualsiasi sostegno ai musulmani indipendentisti dai paesi musulmani confinanti, la moltiplicazione delle sigle dietro le quali si nascondono i gruppi separatisti sulla cui consistenza non si ha alcuna informazione fondata. Il disagio nel Xinjiang è reale, dice Forbes, ed è legato alla preoccupazione per il degrado ambientale, i rischi della radioattività dovuti ai test nucleari, la limitazione delle libertà religiose, le tasse pesanti, le nuove e più severe misure per il controllo delle nascite. Se Pechino adottasse una politica più morbida, se riconoscesse veramente più autonomia alla regione, la febbre indipendentista calerebbe di colpo. Ma questa è una scelta non facile per il governo cinese. Il Xinjiang, dopo secoli durante i quali è apparso solo come una enorme distesa di sabbia e di pietre, dalla metà degli anni Ottanta si viene configurando come il futuro Texas cinese. Nel deserto del Taklimakan sono state scoperte riserve petrolifere enormi. Nei tre bacini dove le perforazioni continuano e già sono al lavoro centoquindici pozzi, si calcola siano in attesa due miliardi di tonnellate di greggio.

La scoperta ha fatto da volano a una serie di altre iniziative. Alla fine del 1995 erano stati già realizzati nel bacino del Tarim un gasdotto di quasi duecento chilometri, una linea ferroviaria che corre lungo il deserto, una centrale elettrica, un modernissimo centro di comunicazione e a microonde, una stazione di ricerca sulla perforazione petrolifera. Nell'area sono già arrivate decine di compagnie straniere. Si sta studiando il progetto per un gasdotto dal Kazakistan porterà greggio e gas alla Cina e dalla Cina fino al Giappone alla Corea del Sud.

Il Xinjiang si appresta dunque a diventare l'architrave del consolidamento economico cinese. Ed è davvero molto poco realistico ritenere che Pechino lo lasci gestire dagli uighur.

**Lina Tamburrino**